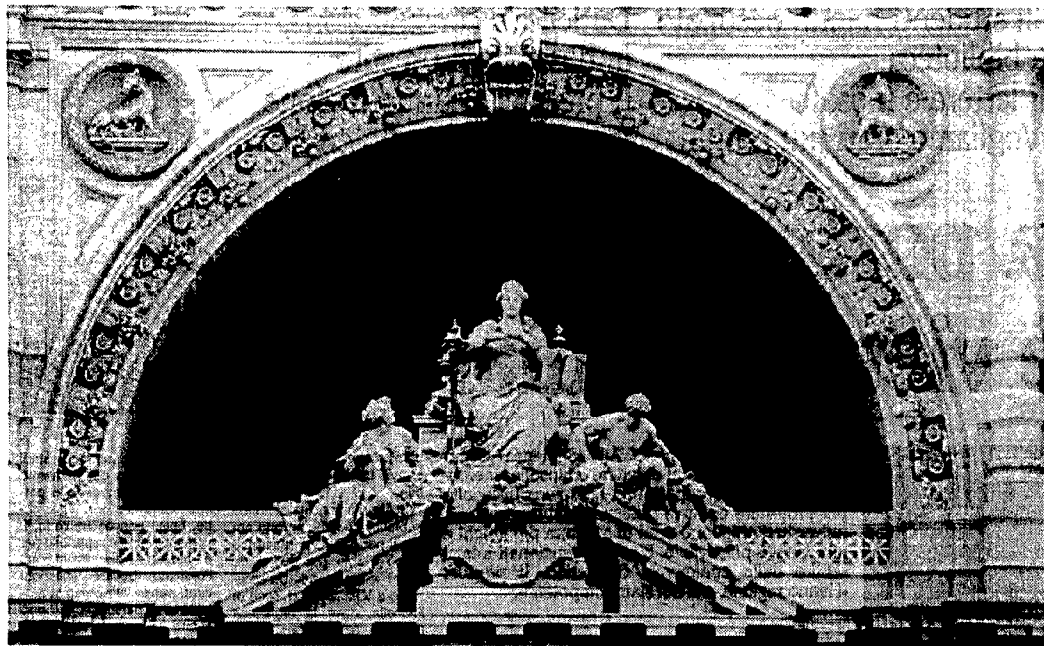


## Nuovo processo un mese dopo

A piazzale Clodio parlano gli avvocati  
Ricci: «La difesa è più costosa E i meno abbienti?»  
Gaito: «Ci vuole un'altra cultura»  
Marazzita: «C'è chi continua col codice Rocco...»  
Tarsitano: «La novità è il patteggiamento»



La statua della giustizia sopra il «Palazzaccio» e l'ingresso del Tribunale dei minori

## «Messi alla prova» I minorenni sotto osservazione



MAURIZIO FIASCO

La notizia che la nuova procedura penale si applica anche agli imputati minorenni è giunta all'opinione pubblica due settimane fa, dopo che le nuove norme avevano permesso di rilasciare liberi due ragazzi di provincia accusati di aver ucciso un carabinieri vicino a Throll. Uno dei primi episodi con cui è stato restituito bruscamente alla comunità locale il compito di trattare le devianze giovanili.

Con il nuovo codice di procedura penale la carcerazione preventiva, infatti, non viene più adottata per la quasi totalità dei reati commessi dai minorenni di diciotto anni. Solo dopo la sentenza definitiva (e questo accade solo per cinquanta casi in media durante un anno) un ragazzo con meno di 18 anni potrebbe varcarne i cancelli dell'istituto di pena per minori. Né vi sarà differenza di trattamento (almeno sulla carta) verso imputati italiani e stranieri, se non per il fatto che aumenteranno le difficoltà delle misure alternative al carcere per chi non possiede un domicilio fisso.

Come si potrà infatti attuare quell'insieme di progetti-intervento che la nuova procedura indica, quando spesso ci si imbatte in ragazzi che non posseggono un'abitazione e quando nessuno, dei servizi sociali, si incarica di seguirli? Uno sguardo ai dati della delinquenza minorile nel Lazio conferma l'attendibilità della previsione. Solo il 5 per cento dei reati commessi dai ragazzi stranieri consente oggi la carcerazione preventiva. Una quarantina di casi, tra violenze, omicidi, rapine-aggravate e traffico internazionale di droga. Il resto, 750 delitti, sono furti, scippi, borseggi, ricettazione, piccolo spaccio di stupefacenti.

Se per i minorenni italiani si possono ragionevolmente ipotizzare quei «progetti-intervento» che consentano di seguirli fuori dal carcere, per i loro coetanei stranieri è prevedibile invece una crescita del

l'allarme sociale che si tradurrà in pressione verso le autorità perché usino le maniere forti.

Ma cosa concretamente è previsto in alternativa al carcere minorile? Prevede l'articolo 28 del nuovo codice che gli assistenti del ministero di Grazia e Giustizia, in collaborazione con i servizi dei comuni e delle Unità sanitarie locali, prendano in carico i giovani imputati. Questo accadrà quando, e già sono numerosi i casi, il magistrato sospende il processo per non più di tre anni e dispone «la messa alla prova» del minore accusato di un reato. In pratica è un patteggiamento (e meglio un contratto tra il giovane e la giustizia).

È interessante notare le coordinate e le finalità del contratto, che impegna reciprocamente il giovane (prevedendo «gli impegni specifici» che il minore assume) la giustizia, l'ente locale e la società esterna. Vanno infatti previste precise modalità di coinvolgimento del minore, del suo nucleo familiare e del suo ambiente di vita. Né si trascura di chiarire che la misura è in relazione a un fatto commesso e disapprovato, tanto che nel progetto occorre specificare le modalità di attuazione eventualmente dirette a riparare le conseguenze del reato e a promuovere la conciliazione del minore con la persona offesa.

Se però il ragazzo non rispetterà le norme che regolano questa alternativa al carcere preventivo, il processo farà il suo corso normale. Cadrà allora la possibilità di una sentenza mite. Ma di chi la responsabilità se quel giovane non riceverà quel che prescrive la legge, e cioè, come dice letteralmente la norma del codice, «un'attività di osservazione, di trattamento e di sostegno»? In poche parole, in caso di recidivismo del minore, chi sarà responsabile se è mancata, nei fatti, quell'alternativa al carcere che il nuovo codice ricerca?

# «Ma l'imputato era una cavia»

Sorpresi, impreparati, smarriti. Ma non tutti. Gli avvocati del foro della capitale non hanno certo vestito la toga di Perry Mason. Anche perché il nuovo rito processuale, con il mitico avvocato che ha dato il nome al ciclo televisivo, non ha proprio niente a che vedere. E i fatti, in queste prime tre settimane di attività giudiziaria, lo stanno dimostrando.

L'impressione è che nel palazzo di giustizia tutto sia arrivato troppo rapidamente. Come se i quaranta anni di attesa della riforma del processo siano riusciti a cristallizzare le aspettative fino a far diventare una «sorpresa» l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale.

Accade così che gli avvocati che solitamente frequentano i corridoi e le aule di piazzale Clodio si trovano a fare i conti con un ritardo culturale dalle dimensioni inattese. Loro e di tutte le altre parti in causa nei processi. Accresciuto dalla situazione «drammatica» che c'è nel palazzo di giustizia: con strutture che non funzionano o che esistono soltanto sulla carta (per esempio le sezioni di polizia giudiziaria). Con un «cambio di mentalità» intrappolato nelle mille difficoltà organizzative dell'entrata in vigore del nuovo rito.

«Funzionano soltanto i processi per direttissima - è il commento dell'avvocato Bruno Andreozzi - D'altra parte mancano ancora i locali, non si sa ancora dove sono sistemati i Gip; la pre-

tura rinvia tutti i procedimenti in attesa dell'amnistia, in procura sono praticamente ferme le grandi inchieste, insomma ero favorevole al non-rinvio; resto ancora oggi della stessa opinione, ma la situazione è veramente pericolosa e delicata. Si rischia la perdita di credibilità».

Il problema maggiore è senza dubbio quello delle strutture carenti che, insieme con la mole di processi arretrati, rappresenta per la capitale una delle caratteristiche più negative.

«In queste prime settimane di operatività del nuovo codice processuale - afferma l'avvocato Fausto Tarsitano - un dato cospicuo è sicuramente emerso: il patteggiamento, la negoziazione cioè della pena fra imputato e pm, ha incontrato largo favore. Quel procedimento ha già avuto un largo impiego ed ha procurato un notevole alleggerimento della mole di lavoro. Ma occorre anche dire che la mancanza di personale e la carenza nelle strutture si fanno sentire. Anche perché le convalide dell'arresto o del fermo devono avvenire nei luoghi dove l'accusato è detenuto. E presso la decima e undicesima sezione del tribunale penale pendono 20mila processi. Sono quasi tutti destinati a prescriversi. Un quadro dunque di grande difficoltà. Ma un più puntuale giudizio è possibile solo tra qualche settimana, quando cioè la nuova normativa processuale si cimenterà con un impatto più poderoso».

Insomma si tratta di un

Per mesi i mass media hanno raccontato il nuovo codice di procedura penale usando e abusando in paragoni con un «principe del foro» da film, Perry Mason. La realtà, a quattro settimane dall'entrata in vigore del nuovo processo, è proprio diversa. Tra patteggiamenti e riti abbreviati, gli avvo-

cati si trovano a dover adeguare la propria professionalità. C'è chi ha fatto in fretta e chi si trova in affanno. Ma appare chiaro che ancora deve iniziare tutto. Le grandi inchieste sono ancora in gestazione e i processi «veri» probabilmente cominceranno soltanto a primavera.

«assaggio» del nuovo rito. Che però già mette in evidenza quanto drammatica sia la situazione nella capitale.

«È di grande emergenza, ma strutture e personale qualificato non ci sono mai stati - afferma con decisione l'avvocato Nino Marazzita - Non va dimenticata in particolare la situazione delle grandi città come Roma che erano paralizzate da anni. Io dico però che il nuovo sistema accusatorio garantisce in concreto il cittadino sospettato d'aver commesso un reato. Lo stesso cittadino che prima era soltanto una cavia, talvolta affidata a magistrati incompetenti, con una tesi accusatoria preconstituita che esercitavano un potere pressoché incontrollato. Ma ci sono senza dubbi problemi nella applicazione. Purtroppo il nuovo codice è gestito anche dagli stessi uomini che hanno usato il codice Rocco in modo ancora più restrittivo e illiberale di quanto fosse».

Dagli avvocati partono anche accuse, talvolta poco velate, nei confronti dei magistrati e di come interpretano il nuovo processo.

«Ci sono due anime operative - è il parere del professor Enzo Gaito - Nei piccoli centri, in tribunali con poche sezioni, tutto funziona molto bene e c'è uniformità nei comportamenti. A Roma tutto procede a stento; in tribunale succedono cose turche. Per esempio una causa viene discussa con il nuovo rito, i tempi sono lunghissimi e le altre, così, vengono rinviate. C'è poi

la posizione dei rappresentanti del pubblico ministero la cui disparità di giudizio e di interpretazione del codice lascia sconcertati. L'impressione è che ci siano magistrati che hanno delle remore nei confronti del nuovo rito.

Sulla stessa linea interpretativa l'avvocato Antonio Moriconi: «È senza dubbio un problema di cultura. La legge sarà anche nuova ma se viene interpretata con in testa gli schemi di quella vecchia diventa davvero tutto più difficile».

Una cultura giuridica consolidata, dunque, e difficilmente modificabile. Ma anche un codice che prevede una diversa professionalità dell'avvocato che dovrà seguire maggiormente le istruttorie in ogni fase.

«Con costi più elevati per i clienti - commenta l'avvocato Emilio Ricci - e manca la legislazione per i non abbienti. Crescerà il divario tra chi può permettersi una difesa vera e chi deve ricorrere al legale d'ufficio. Comunque ci sono anche altre questioni in discussione. Bisogna valutare anche le prospettive della nostra professione. Non si può banalizzare una riforma di così grande respiro, legandola alle procedure urgenti che adesso rappresentano l'unica novità. Tra qualche mese si potrà capire il nuovo ruolo del legale nel corso dell'istruttoria preliminare, nelle udienze davanti al Gup (Giudice udienza preliminare). Quali le preoccupazioni? Il fatto che la mentalità degli avvocati e dei giudici non è ancora cambiata, per esempio».

ANTONIO CIFARIANI



Fausto Tarsitano



Nino Marazzita

## Pochi giudici, le inchieste bloccate La riforma rimane sulla carta

Il nuovo processo un mese dopo. Quello che manca al giorno dell'entrata in vigore manca ancora: uffici, personale, sezioni di polizia giudiziaria. La Procura ha bloccato tutte le istruttorie. La Procura avvia solo procedimenti con arrestati in flagranza di reato. Insomma un codice in funzione a metà. Ferme le grandi inchieste, così come quelle sulla criminalità dei «colletti bianchi». Se ne riparla a primavera.

Rapine da quattro soldi e droga. Tutti processi per direttissima che rappresentano il banco di prova per il nuovo codice di procedura penale. Qualche patteggiamento, giudizi abbreviati. Per ora il nuovo processo è tutto qui. Le inchieste sono ferme, i vecchi processi vengono rinviati in attesa dell'amnistia.

Tutto l'impegno dei magistrati è quello di districarsi tra le mille norme burocratiche previste dalla riforma. Una «montagna di carte» da notificare per ogni atto compiuto, in tempi brevissimi.

Corse mozzafiato, sul filo dei minuti, per evitare scarcerazioni per la decenza dei tempi di convalida.

Se il «turno» è un inferno. Giudice, ma anche datilografato, commesso, segretario. Insomma magistrato-tutore. È la novità più paradossale legata all'applicazione del nuovo rito, con il quale il «turno» dei pubblici ministeri, in procura come in procura, diventa un tour de force. Il primo nemico è il tempo. I sostituti procuratori devono girare nella città per interrogare gli arrestati dal carcere di Regina Coeli a

quello di Rebibbia, fino all'ospedale di Ostia dove sono ricoverati i detenuti che arrivano a Fiumicino con la pancia piena di ovuli di droga.

Quindi, tra convalide, avvisi alle parti, decreti e direttissime passano le 24 ore del «turno». Poi è ancora necessario tutto il pomeriggio successivo, la sera e talvolta la notte, per comporre i fascicoli, fotocopiarli, fare gli adempimenti e poi mandare tutto il materiale - quando è necessario - in tribunale per il giudizio direttissimo. In tutto questo iter burocratico ci sono dei passaggi resi complicati dal fatto che gli uffici del palazzo di giustizia alle quattordici chiudono definitivamente, e il personale ausiliario, carente nel numero e non addestrato ai nuovi compiti, il pomeriggio non lavora, perché il ministero paga soltanto sei ore di straordinario al mese: dodici mila lire in più sulla busta pa-

ga. Capita così che un magistrato può trovarsi completamente da solo per compilare i moduli, farne fotocopie, richiedere certificati penali, formulare i capi d'accusa e, quindi, battere a macchina il tutto.

La pretura bloccata. «Essendo entrato in vigore il nuovo codice tutte le istruttorie sono state rinviate». L'ha scritto in un cartello affisso sulla sua porta il pretore Mario Bresciano. E la frase sintetizza in modo puntuale quella che è la situazione nella pretura della capitale. Ormai è tutto fermo, in attesa dell'amnistia. Procedimenti rinviati a data da destinarsi, tutte le istruttorie accantonate.

Per il momento si va avanti soltanto con le direttissime. E la situazione del secondo piano del palazzo della procura, dove è stata sistemata la procura presso la pretura, dà l'idea di come vadano avanti

le cose. Gli uffici sono introvabili, le cancellerie sono talmente provvisorie che incartamenti e fascicoli sono accatastati nei corridoi, in armadi semichiusi, oppure direttamente per terra. E i magistrati? Sono soltanto 26, mentre ne occorrerebbero invece 46. Non bastasse, a sottolineare la situazione di precarietà, ci sono gli interminabili lavori in corso. E quella che diventerà la sede della procura presso la pretura somiglia ancora ad un cantiere edile.

La riforma sulla carta. Ci sono due casi emblematici e macroscopici di riforma ancora lontana dall'essere realizzata. La creazione delle nuove sezioni in tribunale e la formazione delle sezioni di polizia giudiziaria. In teoria, ma solo in teoria, dovrebbe nascere la decima e la undicesima sezione penale, quelle delegate allo «stralcio»,



L'aula di un tribunale

cioè allo smaltimento dei processi pendenti che sono ben ventimila. Procedimenti dimenticati, che probabilmente passeranno dal sepolcro degli archivi alla prescrizione. E la polizia giudiziaria? Un'altra incognita. Sono previste 137 unità. Non si sa nemmeno dove potrebbero essere sistemate nei piani

della procura. E le grosse inchieste? Sui tavoli dei sostituti procuratori cominciano a scendere le vecchie inchieste già formalizzate e passate negli anni scorsi ai giudici istruttori. Sono a migliaia e vanno a intasare il già precario equilibrio di lavoro dei pm. Le archiviazioni - l'opinione è dif-

fusa - fioccheranno. Ma tra «turno» in procura, udienze di convalida con i Gip e udienze in tribunale, non c'è, per ora, il tempo per mandare avanti le inchieste normali. Penalizzate, soprattutto, quelle contro la criminalità dei «colletti bianchi», le più delicate che richiedono tempo e tanta attenzione. Ma da

quello che si può cogliere in queste prime settimane, appare chiaro che per un magistrato sarà davvero difficile, se non impossibile, indagare sul riciclaggio del denaro sporco, sulle associazioni mafiose e camorriste, oppure sugli episodi di corruzione nelle amministrazioni comunali. □ A.C.